

Il dolore della terra

Giovannino camminava senza fretta, con il bastone appoggiato alla spalla, lasciando che il sentiero gli scorresse sotto i piedi. Ogni tanto dava un piccolo calcio a un sasso, così, giusto per vedere fin dove arrivava. I pantaloncini corti lasciavano scoperte le gambe lunghe e sottili, segnate dalla vita all'aperto, sempre in corsa tra sentieri e pascoli. Aveva dieci anni e poco più e quelli erano i suoi banchi di scuola. E a lui andava anche bene così. Aveva imparato a conoscere il mondo con le mani prima ancora che con le parole. A volte, mentre stava seduto su una pietra a guardare il gregge, toglieva dalla tasca un coltellino che gli aveva regalato suo babbo e intagliava piccole figure di animali. Ogni tanto gli venivano un po' storti, ma lui li amava come se fossero veri. E gli sembrava quasi che dovessero muoversi da un momento all'altro. Con una piccola canna di fiume aveva anche costruito uno zuffolo. E quando lo suonava, Fenu gli si sdraiava accanto, appoggiando il muso sulle zampe. Restava lì. Come se anche lui stesse ascoltando. O magari stava solo facendo finta, ma Giovannino non se lo chiedeva nemmeno. Per lui era uguale, bastava che stesse vicino.

L'aria aveva un odore fresco, umido di terra e di erba schiacciata dalla notte. Le pecore si muovevano lente, come se si fossero appena svegliate, mentre il sole baciava la pelle di Giovannino. Il suono dei campanacci sembrava quasi una ninna nanna, che teneva compagnia. Non aveva bisogno di decidere ogni volta dove andare: i sentieri non erano segnati, ma li conosceva bene, fissati nella memoria e tracciati nel tempo da chi li aveva percorsi prima di lui. Bastava seguirli. Senza pensarci troppo, quasi senza accorgersene. Come quando sai già dove mettere i piedi senza guardare. E la terra, allora, non aveva confini. Era come un grande tappeto steso sotto il cielo, senza cuciture e senza strappi. Si apriva davanti con i suoi campi e i suoi pascoli che si inseguivano tra una campagna e l'altra, senza barriere, senza interruzioni. Era semplicemente terra. Terra e basta. Era come una madre silenziosa: dava a tutti i suoi frutti per poter vivere. Il vento la attraversava senza incontrare ostacoli, portando con sé odori lontani, e a volte perfino il rumore del mare. Non c'era niente che dicesse "qui finisce" o "qui non puoi andare". Il mondo, per lui, era sempre stato intero. Fenu correva libero, disegnando cerchi attorno alle pecore, per guidarle. Giovannino, invece, fischiava forte e quello bastava. Poi, quando il lavoro rallentava, restavano il gioco, le corse e il bastoncino lanciato lontano. Il cane partiva veloce, lo afferrava e tornava indietro tutto contento, riportandolo con l'aria fiera. Come se avesse fatto una cosa difficilissima. E lui rideva ogni volta. Era così che era sempre stato.

Poi arrivarono i recinti. Muretti a secco, costruiti pietra sopra pietra. All'inizio erano pochi e sembravano cicatrici, come quelle che rimangono sulle ginocchia sbucciate dopo una brutta caduta.

C'era stato un tempo in cui usciva con suo babbo. Si chiamava Salvatore, ma per tutti era ziu Boiccu. Ricordava ancora il modo in cui camminava, con passo fermo e regolare, e il modo in cui si fermava a guardare la terra. Era un uomo alto, la pelle scura, cotta dal sole, e le mani dure, spaccate dalla fatica. Non aveva bisogno di molte parole, gli bastava uno sguardo per farsi capire. Sembrava avere tutte le risposte, e sapeva bene che certe cose si imparano solo guardando e facendo. Non si fidava delle parole dei signori, né delle leggi che arrivavano da lontano, perché per lui la verità stava tutta lì, nella terra che dava da vivere e nel sudore che ci si lasciava sopra. Gli aveva insegnato a riconoscere le tracce degli animali, a distinguere le erbe buone da quelle cattive, i funghi buoni da quelli velenosi, a mungere le pecore, a fischiare e a guardare il cielo per capire se sarebbe cambiato il tempo. Ma soprattutto gli aveva insegnato l'educazione e il rispetto per tutte le forme di vita. Con loro c'era sempre Fenu. All'inizio era solo un cucciolo, occhi scuri e curiosi e le orecchie che penzolavano dalla sua testa. Aveva il passo incerto, mentre correva dietro alle pecore senza sapere bene cosa fare. Si confondeva, inciampava, si fermava e poi ripartiva di colpo. A volte lo faceva dalla parte sbagliata. Lui rideva, e anche suo babbo si lasciava scappare un sorriso. Quel nome glielo aveva dato sua madre Marietta, quella volta che lo aveva visto uscire da un mucchio di fieno. E da allora quel nome gli era rimasto. Adesso era cresciuto, ma stava ancora attaccato a Giovannino. Aveva il pelo color miele scuro, quasi dorato quando il sole lo colpiva, ispido sul dorso e più chiaro sul petto. Quando stava in braccio a Giovannino, il babbo gli diceva "Lascialo, deve imparare a fare la guardia alle pecore" ("*Lassaddu in paxi, depidi imparai a fai sa guardia ai brebeisi.*"). E Fenu imparava davvero. Col tempo aveva iniziato a rispondere ai richiami, a girare largo quando serviva, a riportare indietro le pecore più testarde. Ma quando il lavoro finiva, tornava a essere quello di prima. Correva. E allora Giovannino correva con lui. Si inseguivano, si nascondevano dietro i cespugli bassi. E quando si buttava a terra all'improvviso, Fenu gli saltava addosso, tutto contento, e rotolavano insieme. Fenu abbaiava e Giovannino rideva così tanto che si dimenticava di tutto il resto. La fatica spariva, e restava solo il gioco.

Tra tutte, ricordava bene quella giornata. Il gregge pascolava poco più in basso, e il vento muoveva l'erba in onde leggere, come se la terra stessa respirasse. "Figlio mio, ascoltami attentamente" ("*Fillu miu, ascutami bei bei*") gli aveva detto battendo il bastone a terra, "tu pensi che questa terra appartenga a noi?" ("*sicundu tui, custa terra esti sa nostra?*"). Giovannino aveva esitato, poi aveva risposto piano "Certo, appartiene a noi!" ("*Certu babbai, esti sa nostra!*")

Allora il babbo si era chinato, aveva raccolto una manciata di terra e l'aveva lasciata scivolare tra le dita. "La terra non si possiede, (*"Sa terra no si tenidi,"*) aveva detto con forza, "si possiede il cuore, si possiede la memoria, ma la terra è di chi la lavora." (*"si tenidi su coru, si tenidi sa memoria, ma sa terra esti de chini da traballada."*)

E lui quelle parole le aveva ascoltate bene. Ed erano rimaste dentro di lui, silenziose. E ora finalmente ne capiva davvero il significato. Del babbo non ne parlava spesso. Non perché fosse stato dimenticato, ma perché certe presenze restano nei gesti, nelle abitudini e nei pensieri. Giovannino lo ritrovava senza cercarlo, nel modo in cui camminava, nel modo in cui osservava la terra prima di prendere una decisione.

Nei paesi le cose continuarono a cambiare. Non servivano bandi per accorgersene. Le pietre venivano scelte con cura, girate tra le mani, accostate e incastrate senza calce, né colla, senza nulla che le legasse se non il loro peso. Fenu si fermava ogni volta davanti a quelle pietre. Abbassava il muso, annusava a lungo, poi sollevava la testa e guardava il suo padrone, come se aspettasse una decisione. Non abbaiava. Restava lì, in ascolto. Erano muretti a secco, come quelli che da sempre segnavano piccoli orti, ma questi erano diversi. Non erano nati dalla necessità di proteggere qualcosa, ma da una legge nuova, arrivata da lontano, scritta da uomini che quella terra non la conoscevano. L'Editto delle Chiudende aveva dato a chi aveva denaro e forza il diritto di recintare, di dire "Questo appartiene solo a me", E così, pietra dopo pietra, non si chiudevano solo pascoli e campi: si cancellavano le consuetudini di intere comunità. Una sera, mentre il sole si abbassava lento e la luce si colorava di fuoco, Giovannino si fermò al centro della piazza. Le voci arrivavano chiare. "Avete sentito cosa ha fatto il conte l'altro giorno? Si è preso quella terra e l'ha recintata con le pietre" (*"D'asi scipiu ita a fattu su conti s'atra di? S'esti apropiu de cussa terra e d'adi totu serrada."*). "L'hanno scambiata per una porta da chiudere a chiave!" (*"D'anti pigada po sa porta criada a crai"*) ribatté un altro, con un gesto secco della mano. "E come si è permesso di farlo? Chi lo ha autorizzato?" (*"E cumenti s'esti permiu de du fai? Chini d'adi nau de fai aicci?"*) disse uno, battendo il bastone a terra, proprio come aveva visto fare da suo babbo. Un brusio attraversò il gruppo e gli risposero in coro "Il decreto del re! Chi non chiude, perde la terra" (*"Su cumandu de su rei"Chi non serrada, perdidu sa terra."*) "E come possiamo chiuderla? Noi non abbiamo ricchezze," (*"E cumenti da serrausu? Nosu dinai non di teneusu,"*) chiese un altro, con amarezza. "Così dicono le carte: chi chiude, è il padrone." (*"Aicci naranta is paperisi: chini serrada, è su meri"*), si sentì dire in lontananza. Poi nessuno parlò più.

Qualcuno abbassò lo sguardo, qualcuno si tolse il cappello e lo strinse tra le mani. Dopo, una voce più arrabbiata delle altre disse ad alta voce “ E io, come faccio con le pecore?” (*“E deu, cumentu fatzu cun is brabeisi?”*). “E io con il grano per fare il pane?” (*“E deu, cun su trigu po fai su pai?”*) aggiunse un altro, sputando di lato. “La terra era di tutti” (*“Sa terra fiada de totusu”*) borbottò qualcuno. Poi continuò, quasi senza fiato, “Da adesso in poi non sarà più così. Chi può si approprierà della terra e chi non può lavorerà per i padroni.” (*“Imoi no prusu. Imoi chi podidi, si da pigada e chi no podidi, traballada po i merisi.”*)

E ora? Cosa sarebbe successo?, pensava tra sé Giovannino. Il ragazzo sentì una stretta nello stomaco. Aveva capito che quelle regole nuove non valevano per tutti allo stesso modo, valevano di più per chi aveva denaro e contava di più. Solo loro potevano chiudere la terra e dire “è mia”, gli altri dovevano rinunciarci, anche se quelle terre le avevano sempre lavorate. Si passò una mano sui capelli, pensieroso. Poi si allontanò senza fare rumore, seguito dal cane.

I giorni erano diventati più lunghi. Non perché il sole tramontasse più tardi, ma perché il lavoro era più difficile. Le pecore trovavano meno erba, si fermavano spesso, si chiamavano tra loro con belati sempre più brevi e sofferenti. Giovannino le guidava come poteva, cercando tra un muretto e l'altro i pascoli che ancora nessuno aveva chiuso. E ogni volta trovava nuove pietre, nuovi confini. E ogni volta era peggio. Quando tornava dal pascolo trovava gli uomini fermi all'ombra della piazzetta, tutti vicini. Non parlavano forte. Si capiva solo che stavano dicendo cose importanti. Appena lui si avvicinava, però, smettevano. Giovannino restava lì un attimo, senza sapere se andare via o restare. Poi di solito stringeva il bastone un po' più forte e continuava a camminare. Tanto lo sapeva: non glielo avrebbero spiegato. Era ancora piccolo, pensavano. Fenu, invece, non aveva bisogno di capire: sollevava le orecchie e li puntava. Non guardava mai una sola persona, ma il gruppo intero, come fanno gli animali quando cercano di capire da dove possa arrivare il pericolo.

Quella mattina Giovannino si sedette vicino alla porta, guardando il sole che entrava piano nella casa. Sua madre impastava, con movimenti lenti e sicuri, imparati dalla sua nonna. La farina, bianca come i suoi capelli raccolti in una crocchietta, le restava sulle mani e le si attaccava anche al grembiule e alle maniche. Sembrava neve sui suoi vestiti neri di lutto. Lui la osservava e a un tratto le chiese “Ma perché chiudono la terra?”. I suoi occhi azzurri si velarono di tristezza. Si pulì le mani sul grembiule e si voltò verso di lui. “ Ricordati che tuo padre diceva sempre che la terra doveva essere di tutti, proprio come il cielo.” disse piano. “ Non dimenticarlo mai. Promettimelo” Fenu si era sdraiato accanto a lui, ma teneva gli occhi aperti.

“ Ma allora che bisogno c’era di questa nuova legge?” chiese Giovannino. Lei non rispose subito. Restò ferma un momento, come se stesse cercando le parole giuste, mentre le mani ripresero a impastare. Le sue parole raccontavano bene quella ingiustizia. Aveva già visto cosa succedeva nei paesi vicini, dove uomini liberi erano diventati servi nella terra che avevano sempre curato. Non aggiunse altro. Giovannino abbassò gli occhi e non fece altre domande. Aveva capito abbastanza. Poi allungò la mano, prese un piccolo pezzo di impasto e cominciò a lavorarlo piano tra le dita, provando a dargli una forma, come faceva con il legno. Capiva che le parole di sua madre erano vere come il pane che lievitava, e rosse di rabbia come il fuoco acceso nel camino.

Quella sera il forno del pane restò acceso sino a tardi, come spesso accadeva, e riempiva la casa di un caldo buono e di profumo di pane. Giovannino non riusciva a prendere sonno. Stava zitto, con gli occhi aperti nel buio, ad ascoltare. Ascoltava il vento, il fuoco che scoppiettava piano, e il respiro della casa. E poi gli venne in mente suo babbo. Si ricordava che camminava sempre un passo avanti, senza voltarsi, come se sapesse che il figlio lo avrebbe seguito comunque. Il bastone sulla spalla, la voce calma. Allora non c’erano muri. E i pascoli erano abbondanti. E anche ziu Bissenti, il fratello del babbo, era allegro e scherzoso.

La sua casa era poco fuori dal paese. Vicino c’era un piccolo orto. Dietro la casa si apriva un grande pezzo di terra che lui lavorava sin da quando era bambino. Quel giorno Giovannino andò a trovarlo, ma si fermò prima ancora di arrivare. C’era qualcosa che non andava. Non era come le altre volte. Si vedeva da lontano. Vide degli uomini che trasportavano grosse pietre. Pietra sopra pietra il muro cresceva. Ziu Bissenti, con le braccia lungo i fianchi, imprecò indicando la terra “Questa terra appartiene alla comunità” (“*Custu logu esti de totusu!*”). Ma loro facevano finta di non sentirlo. Continuavano a lavorare, senza nemmeno voltarsi. Come se lui non ci fosse.

I giorni seguenti furono silenziosi. Adesso la terra sembrava più stretta. Come se qualcuno l’avesse piegata e chiusa dentro un pugno. Le pecore brucavano nervose, l’erba buona non bastava più. Gli adulti parlavano sottovoce, parlando di diritti e di recinti, di ricchezze e di povertà. Giovannino ascoltava, sentendo crescere un dolore dentro il petto: era rabbia e desiderio di giustizia. E capiva che non era solo una questione di pascoli o di pecore. Non era solo per loro. Era qualcosa che riguardava i diritti di tutti, anche di quelli che ancora non lo sapevano. Si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo, proprio come faceva suo babbo quando gli altri non lo capivano.

Una notte, quando il cielo era ancora velluto scuro, si alzò. Non disse niente a nessuno. Si vestì senza fare rumore e uscì senza farsene accorgere.

Il vento era freddo e portava l'odore della terra umida e dei cespugli di mirto. Le stelle tremavano sopra le colline. Prese il bastone nodoso del babbo, svegliò Fenu e guidò il gregge verso un pascolo chiuso, dove l'erba era alta e dolce. Arrivato davanti al muretto, si fermò. Il cuore gli batteva come un martello. E sentiva crescere dentro qualcosa che non era più solo bisogno. Non era solo fame delle pecore, né stanchezza. Era una specie di ostinazione nuova, che gli veniva dal cuore. Pensò a sua madre, alle mani nella farina, e a quella frase che non gli usciva più dalla testa: *sa terra fiada de totusu*. Ripensò a suo babbo, alle mani nella terra. Gli sembrò quasi di averlo accanto. E per un attimo, tutto tornò come prima. Le pecore si accalcarono dietro di lui, fiutando l'erba. Più verde e più fresca. E quando fece un passo avanti e posò il piede sulla prima pietra le pecore lo seguirono, come sempre. Una dopo l'altra, con quel loro modo fiducioso e cieco di muoversi dietro a chi le guida. E anche Fenu.

Ogni passo era attento, ogni occhiata alle pecore. Le pietre dei muretti a secco erano basse ma insidiose. Bastava un passo falso. Poi si sentì un belato straziante. Un agnellino era rimasto intrappolato tra le pietre. Le zampe incastrate e gli occhi grandi pieni di paura. Belava forte, e quel suono lo lacerava come fanno le spine. Senza esitare, Giovannino si inginocchiò e infilò le mani tra le fessure, cercando un varco, uno spazio, qualcosa che potesse cedere. Fenu gli girava attorno, fermandosi ogni volta che lui spingeva più forte, come se potesse percepire, prima ancora che accadesse, il rischio di un crollo improvviso. Ma il muro era fatto bene. Troppo bene. Le pietre si mossero appena. "Non ti lascio qui a morire" mormorò come una promessa. Lo disse piano, quasi senza voce, ma stringendo i denti. E in quella voce non c'era solo la paura per l'agnellino: c'era qualcosa di più antico, qualcosa che riguardava lui, suo babbo, e quella terra che stava cambiando sotto i suoi piedi. "*Sa terra esti de chini da traballada*" Spinse ancora. Strinse i denti. Spinse ancora. Una pietra cedette. Poi un'altra. E l'agnellino si liberò e corse subito verso la madre, che lo accolse con un belato amorevole. La notte aveva ripreso fiato. E le pecore si dispersero tra l'erba alta, felici di poterla brucare.

Giovannino si ripulì dalla terra e si sistemò la zazzera di capelli scuri che gli cadeva spesso sugli occhi. Occhi scuri, grandi e profondi. Si sedette su una pietra con lo sguardo vigile. Fenu rimase accanto a lui. C'era un silenzio buono. Sino a quando il rumore ritmato degli zoccoli lo fece voltare. Un uomo a cavallo lo osservava, lento e imponente. La mano destra serrava le redini, la sinistra appoggiata alla sella. Indossava un lungo mantello legato con due grandi bottoni in filigrana d'argento, un grande cappello nero, stivali alti che non avevano mai conosciuto la polvere della terra. Capì subito chi era. Era uno dei ricchi possidenti della zona. Era il padrone delle terre. E quando lui parlava gli altri dovevano stare zitti. Era più abituato al comando che alla fatica.

Abitava in una grande villa. Era uno di quelli che avevano saputo approfittare delle nuove leggi che permettevano di chiudere la terra e farla propria. Dove altri vedevano vita, lui vedeva possesso e denaro.

Gli occhi dell'uomo scrutavano il gregge, arrivando fino a Giovannino. Ogni passo del cavallo faceva tremare la terra. "Che fai qui, ragazzino? Questa terra appartiene a me! Come hai osato violare la legge?" disse l'uomo con voce dura e ferma. Dentro di lui non c'era solo la sua volontà: c'erano atti notarili, timbri, firme, e l'appoggio di un potere lontano che parlava un'altra lingua e non conosceva la fatica, né la povertà. Sapeva che quella terra, prima di essere sua, era stata di tutti. Sapeva che quella terra non l'aveva mai davvero lavorata. Ma ormai aveva scelto da che parte stare: dalla parte di chi chiude, di chi comanda.

La voce gli arrivò addosso, come uno schiaffo, ma Giovannino non fuggì. Guardò negli occhi l'uomo, e disse forte: "In questa terra le nostre pecore hanno pascolato da sempre". E quella verità non stava scritta nei registri, ma valeva più di qualsiasi documento. "Perché hai rischiato la vita per le pecore?" disse l'uomo, con voce dura e incredula. Giovannino guardò le sue pecore, le chiamò per nome una ad una, e rispose con fermezza "Non sono solo pecore, sono la nostra vita." E in quella risposta c'erano la terra, gli insegnamenti di suo babbo, e tutti i passi che non avrebbero più potuto essere fatti liberamente. L'uomo scese dalla sella. Il vento piegava i cespugli, mentre il sole albeggiava. Guardò il bambino e il gregge, e qualcosa negli occhi dell'uomo si incrinò: la legge e il potere non potevano cancellare il legame tra la terra e chi la conosce da sempre. Montò a cavallo e fece per andarsene, ma poi si bloccò. Come se qualcosa lo trattenesse ancora. "E ricordati che tu non dovresti essere qui," ma il suo tono di voce non sembrava più minaccioso. Poi si allontanò.

Giovannino tornò in paese, con il passo stanco e le pecore raccolte attorno a lui. La luce saliva tra le case. Il fumo usciva piano dai comignoli e qualcuno era già fuori. Raccontò tutto a sua madre che lo strinse a sé, forte come non aveva mai fatto prima. Dentro di sé tenne la preoccupazione che quel barone potesse consegnarlo agli uomini dell'arma. Ma anche la certezza che il babbo sarebbe stato orgoglioso del suo figliolo. Poco dopo raggiunsero la casa di ziu Bissenti. L'uomo lo ascoltò senza interrompere. Restò fermo, con le braccia lungo i fianchi, gli occhi fissi su di lui. Non disse niente, ma lo abbracciò. Nei suoi occhi si leggeva l'ammirazione per suo nipote Giovannino.

Poi si voltò appena verso la terra, dietro la sua casa, quella stessa terra che non gli apparteneva più come prima, e pianse. Si asciugò in fretta con il dorso della mano, come se non volesse farsi vedere. Perché gli avevano insegnato che gli uomini non piangono.

A mezzogiorno, sedettero insieme. Sulla tavola, pane e formaggio e un po' di olive. Giovannino teneva gli occhi bassi. Tremava ancora, ripensando alla notte appena trascorsa. E a quell'uomo. Anche Fenu restò fermo vicino alla porta, con la testa appoggiata sulle zampe. Ogni tanto alzava le orecchie, come se aspettasse qualcosa.

Quella sera Giovannino rimase fuori più a lungo del solito. Il vento portava l'odore di terra bagnata. Gli sembrò di sentire, per un attimo, il passo del babbo dietro di lui. Non si voltò. Aveva paura che sparisse. Ma strinse il bastone tra le mani, come gli aveva sempre visto fare. Forte. E restò così, fermo, a guardare davanti a sé. E lo sentì vicino.

Le parole, però, cominciarono a muoversi da sole. Passarono da una casa all'altra, da una voce all'altra. Qualcuno trovò il coraggio di parlarne anche mentre lavorava per il padrone. E così, piano piano, tutto il paese seppe. Non era solo il gesto di un ragazzino, né un agnello salvato. Era quello che aveva fatto, e il modo in cui lo aveva fatto. Era il coraggio dimostrato. E riguardava tutti. L'inquietudine cresceva, passava di porta in porta, di paese in paese. E da quel giorno, quando si parlava della terra qualcuno batteva i pugni. Nessuno si era ancora ribellato, ma tutti avevano capito bene che stavano subendo delle ingiustizie. Chi aveva sempre lavorato la terra la stava perdendo, senza aver fatto nulla di male. Dentro le case si parlava di prepotenze e di privilegi. E cercavano di capire come difendere i propri diritti di tutti. E fuori, al chiuso dei campi recintati, la terra non dormiva e l'erba continuava a crescere. Il vento ancora soffiava tra le colline, passando tra i muretti, infilando il suo respiro negli spazi più stretti, come se cercasse un varco, come a ricordare agli uomini che la terra è di tutti e ciò che è di tutti non si può chiudere. E Giovannino continuò a camminare a testa alta, con il bastone in mano, un passo dopo l'altro. Come il suo babbo gli aveva insegnato.

FINE